

Collana di architettura
nuova serie

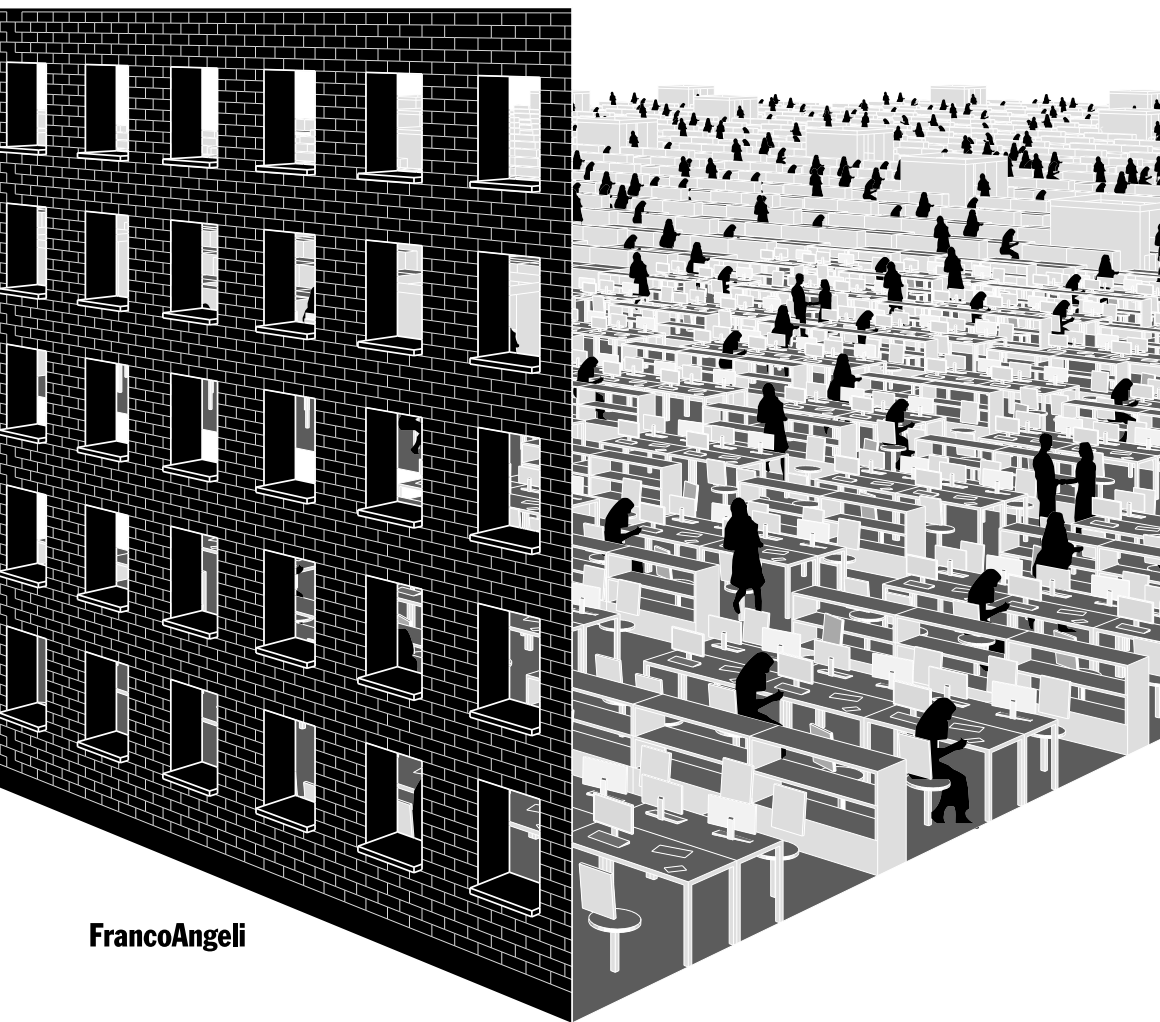
GIZMO

BACKSTAGE

L'architettura come lavoro concreto

a cura di Florencia Andreola, Mauro Sullam e Riccardo M. Villa

Introduzione di Marco Biraghi



FrancoAngeli

Collana di Architettura
Nuova Serie

diretta da Marco Biraghi

Comitato scientifico: Pietro Derossi, Alberto Ferlenga,
John Macarthur, Silvia Micheli, Werner Oechslin,
Luciano Patetta, Franco Raggi

L'intento della Collana di Architettura (Nuova Serie) è di tenere insieme argomenti e sguardi diversi, cercando però di mostrare – con il loro semplice accostamento – i nessi più o meno sotterranei che li legano. In questo senso, essa intende impegnarsi su due fronti: in primo luogo, quello della *cultura architettonica*, intesa nell'accezione più allargata, come ambito indispensabile per la formazione e la crescita degli studenti e dei giovani laureati (a cui sempre meno l'editoria italiana di settore offre punti di riferimento e spunti di riflessione), ma anche come terreno di confronto e di stimolo per studiosi e per lettori interessati alla disciplina. Accanto a titoli incentrati sulla rilettura storica e l'interpretazione critica di figure, periodi o edifici di comprovata importanza, la Collana propone dunque raccolte di scritti di architetti che abbiano dato un contributo fondamentale al dibattito architettonico (in modo particolare dal secondo dopoguerra in avanti), nonché la ripresa di testi "classici" ormai introvabili o mai pubblicati in precedenza.

Il secondo fronte a cui la Collana di Architettura (Nuova Serie) vuole rivolgersi è quello dell'*architettura contemporanea*, intesa come pratica professionale concreta e attuale. All'interno di un panorama editoriale italiano attento all'opera degli architetti già storicizzati, o al più di quelli oggi sessanta-ottantenni, esiste un vuoto enorme, che attende soltanto di essere colmato, riguardante le generazioni più giovani. In questo senso, la Collana propone una serie di titoli su architetti – italiani e stranieri – appartenenti a tali generazioni, con un taglio monografico e con un testo di carattere critico, e non semplicemente "presentativo". Ma si offre anche come un luogo di dialogo a distanza tra rappresentanti di generazioni diverse, per mostrare la perenne "novità" dei fondamenti e la capacità di essere fondato del nuovo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Collana di architettura
nuova serie

GIZMO

a cura di Florencia Andreola, Mauro Sullam e Riccardo M. Villa

BACKSTAGE

L'architettura come lavoro concreto

Introduzione di Marco Biraghi

Architettura contemporanea
FrancoAngeli

Per le fotografie degli studi professionali contenuti nella sezione *I luoghi della progettazione: piccola raccolta illustrata* si ringraziano gli studi professionali per la disponibilità dimostrata nel concedere l'uso di tali fotografie.

Illustrazione di copertina a cura Riccardo M. Villa.

Infografiche a cura di Lavi Abeni (grafica) e Romina Totaro (raccolta dati).

Copyright c 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

L'architettura come lavoro concreto 7
Marco Biraghi

Dietro l'architettura.....11
Florenzia Andreola, Mauro Sullam, Riccardo M. Villa

L'organizzazione del lavoro

L'architetto e la fabbrica.....17
Riccardo M. Villa

Una questione di identità. Rapporto sulla trasformazione degli studi di
architettura italiani negli ultimi vent'anni 29
Guido Morpurgo

I retroscena del processo di produzione del progetto architettonico 41
Giovanni La Varra

Che fare 49
Giulio Barazzetta

BIM e lavoro contemporaneo 55
Peggy Deamer

Dal postmodern al post-mortem: il lavoro dell'architettura nell'epoca
dell'irriproducibilità corporea dell'autore61
Davide Tommaso Ferrando, Luca Silenzi

(s)commesse

Architetti a concorso..... 77
Marco Biraghi

Lo spazio della ricerca: il mondo dei concorsi..... 81
[A+M]² Architects - Marcello Galiotto, Alessandra Rampazzo

Il committente di Maciachini Center. Un accorto mediatore..... 89
Gabriella Lo Ricco

La condizione del lavoro

La professione dell'architettura tra lavoro dipendente e libera professione.....	97
<i>Lara Maestripieri</i>	
Il fante che vuole farsi re.....	111
<i>Mauro Sullam</i>	
La svalorizzazione del capitale umano nell'ambito creativo	115
<i>Florencia Andreola</i>	
<i>Come up with something</i> . Storie di aspiranti architetti.....	123
<i>Emanuele Faccini</i>	
Sulla condizione dell'architetto e altre storie.....	131
<i>Multitude</i>	
La condizione femminile	141
<i>Gill Matthewson</i>	

Gli spazi della produzione

I luoghi della progettazione: piccola raccolta illustrata	155
<i>a cura di Mauro Sullam, Stefano Passamonti</i>	
C'erano, una volta, gli studi.....	167
<i>Mauro Sullam</i>	

Comunicazione e rappresentazione dell'architettura

Architettura in rete: siti, portali e aggregatori.....	175
<i>Mauro Sullam</i>	
L'architettura è bidimensionale e retroilluminata	181
<i>Simona Bordone</i>	
Ornamento ed educazione	187
<i>Nicolò Ornaghi, Francesco Zorzi</i>	
Render, credenza e interpretazione	193
<i>Leonardo Falascone, Matteo Morelli</i>	
I curatori.....	203
Gli autori	205

L'architettura come lavoro concreto

Marco Biraghi

Questo libro prende le mosse da una constatazione forse non originale ma di certo ineludibile, quella che il mestiere dell'architetto sia un *lavoro* nel senso più effettivo del termine: lavoro intellettuale, per molti aspetti, e tuttavia al tempo stesso lavoro materiale, come tutti gli altri lavori, e in quanto tale soggetto alle spietate "regole" del sistema capitalistico.

In un'epoca come quella che stiamo attraversando, in cui tutto (i modi di produzione, le forme di relazione, gli oggetti stessi cui siamo stati finora abituati a pensare nella loro materialità, ivi compresa l'architettura) pare tendere verso una progressiva smaterializzazione; in un'epoca insomma in cui l'intero reale sembra divenire virtuale, inconsistente, impalpabile, le dinamiche lavorative mantengono una loro concretezza e durezza che male o addirittura per nulla si concilia con l'immagine apparentemente "lieve", "scorporizzata" del nostro mondo attuale, di cui le retoriche contemporanee vorrebbero suadentemente persuaderci.

Sul versante di un risveglio delle nostre coscienze, in questo senso, c'è ancora molto da fare. Ma non basta: quand'anche si assuma coscienza della realtà, a suo riguardo permangono ancora strane omissioni o rimozioni. Così, se il modo in cui vengono trattati i lavoratori extracomunitari nella raccolta dei pomodori nel Sud Italia, ad esempio, suscita la nostra giusta indignazione, non siamo però altrettanto disposti a scandalizzarci quando si parla di giovani architetti sfruttati, costretti a lavorare anche di sabato e domenica, a lavorare di notte, a lavorare senza ferie, senza contratto, spesso e volentieri in condizioni economiche di grandissimo disagio. Si dice in questi casi che, a differenza degli altri lavoratori citati, i giovani architetti non sono realmente "obbligati", che la loro costrizione al lavoro non assomiglia alla condizione di sostanziale schiavitù alla quale è sottoposta la manodopera dal sistema del caporalato. Eppure, non vi è poi tutta

questa differenza tra le due situazioni: forse soltanto i vestiti indossati, la cultura accumulata, i modi ostentati, gli ambienti frequentati dai rispettivi lavoratori - e di certo anche quelli attribuibili ai loro “datori di lavoro”. Per ragioni sulle quali bisognerebbe profondamente interrogarsi, quello che risulta immorale e addirittura delinquenziale se commesso da un camorrista senza scrupoli pare in fondo socialmente accettabile se compiuto da un colto e brillante architetto che frequenta salotti esclusivi ed elegantemente arredati. Una di quelle forme di “pregiudizio morale” in cui spesso incorriamo, che portano - come scrive Nietzsche - a negare «la crudeltà nel pensatore, l'amore nel predone»¹.

La frequentazione della “bottega”, il praticantato, il tirocinio, lo *stage*, sono nomi e forme diversi per indicare modalità di apprendimento dell'architettura cui si fa ricorso da secoli, mediante l'esperienza diretta in uno studio, a contatto con un “maestro” e con i problemi connessi al mestiere. Dietro la “maschera” di queste antiche e a volte nobili pratiche, tuttavia, si nascondono oggi forme di sfruttamento del lavoro del tutto consapevoli e “programmate”, soprattutto nei confronti delle categorie più fragili, gli studenti e i giovani laureati che, in ragione del loro alto numero - in special modo in Italia - patiscono gli effetti nefasti di un eccesso di domanda di lavoro².

Ma se la proliferazione degli “addetti” disponibili, e il basso livello legale e morale al quale si adattano volentieri i “responsabili” degli studi di architettura costituiscono le cause principali del fenomeno dello sfruttamento del lavoro al loro interno (una situazione comune a molti altri paesi d'Europa e del resto del mondo, e tuttavia al tempo stesso un “caso” tipicamente italiano, per le ragioni appena esposte), questo non è l'unico aspetto rilevante che caratterizza al giorno d'oggi il mondo dell'architettura non tanto dal punto di vista dei suoi “prodotti”, quanto piuttosto da quello dei suoi presupposti, dei suoi (spesso invisibili) fondamenti. Ciò che sta “dietro” la facciata dell'ar-

¹ Friedrich Nietzsche, *Frammenti postumi 1881*, trad. it. a cura di Ferruccio Masini, Mazzino Montinari, in Id., *Opere*, vol. V, tomo II, Adelphi, Milano 1965, § 11 [159], p. 330.

² Mi sono già occupato di questo argomento in *L'architettura come mestiere* (<http://www.gizmoweb.org/2012/03/larchitettura-come-mestiere/>) e in *Architettura e lotta di classe* (<http://www.gizmoweb.org/2014/05/architettura-e-lotta-di-classe/>), ai quali rimando.

chitettura, consistente non soltanto nella sua tangibile tridimensionalità ma sempre più di frequente nei luccicanti *rendering* chiamati a rappresentarla, è anche un'organizzazione del lavoro che è fortemente mutata rispetto ai tempi "eroici" in cui l'architetto poteva presentare se stesso come un "genio creatore", dalla cui mente e dalla cui matita scaturivano strabilianti invenzioni; e che sta ulteriormente cambiando rispetto alla condizione raggiunta qualche decennio fa, allorché aveva assunto a proprio modello la catena di montaggio industriale caratteristica del modo di produzione capitalistico. Se è vero infatti che la crescita dimensionale degli studi e l'estrema specializzazione delle competenze dentro di essi aveva portato progressivamente a far somigliare il lavoro di architettura a quello svolto in una fabbrica, è altrettanto vero che la rivoluzione informatica avvenuta in anni più recenti ha avuto come conseguenza un'evoluzione verso modelli di lavoro parcellizzato e disperso, secondo configurazioni e significati ancora da indagare.

Quest'ultimo aspetto si lega indissolubilmente alla trasformazione in atto nel mestiere dell'architetto, e al modo in cui di conseguenza cambia anche il progetto di architettura. Da un punto di vista storico il progetto di architettura è sempre stato strettamente connesso a una marcata idea di autorialità: importanti o secondari che fossero, i nomi degli architetti hanno segnato la storia dell'architettura per come l'abbiamo conosciuta e praticata sin qui. Pur nella piena consapevolezza che dietro a ogni nome ci fossero altri nomi e altre competenze, al progetto di architettura si doveva tuttavia riconoscere una "paternità" (o, stante Filarete, una "maternità") principale, che l'affiancarsi di altri nomi e competenze poteva semmai contribuire a precisare e ad arricchire ma non in alcun modo mettere in dubbio. In seguito alle evoluzioni odierne del progetto, il discorso si presenta irrimediabilmente diverso: non sono soltanto nuove competenze - e conseguentemente un accresciuto numero di nomi - ad affiancarsi a quello del suo "autore", ma è la centralità stessa del progetto tra le mani di un architetto a essere messa in crisi: oggi l'iter di produzione del progetto prevede il passaggio attraverso innumerevoli mani che lo ripensano, modificano, trasformano in modo anche radicale, e che possono arrivare a comprendere la completa alienazione dei "diritti" su di esso da parte del suo ideatore originario mediante il cedimento della sua proprietà materiale e intellettuale; un percorso complesso alla luce del quale non soltanto devono essere riformulati i concetti di

autorialità e responsabilità ma anche il “territorio” dell’architetto nei suoi tradizionali confini. Perché in fondo è proprio questo il problema: in quanto soggetto alle “regole” del sistema capitalistico, il lavoro dell’architetto è stato ed è sempre più risucchiato all’interno delle logiche che questo detta; ciò implica un adeguamento dell’architetto ai meccanismi di sfruttamento di tutte le condizioni e possibilità messe a disposizione dall’esercizio della sua professione. Nell’accettare il lavoro di architettura come mansione separata, scorporabile da una lettura e da una reinterpretazione più complessiva e allargata della città e della società - nell’accettare l’architettura come *mestiere specializzato*, come “comparto” operativo del capitale - l’architetto definisce la propria posizione rispetto ad esso prima ancora di aver compiuto qualsiasi “gesto” progettuale.

Interrogarsi su ciò è sicuramente utile, oltretutto sempre più urgente in termini conoscitivi, ovvero culturali nel senso più ampio, ma anche in una prospettiva pragmatica, al fine di comprendere in che direzione *realisticamente* orientare la formazione dell’architetto futuro: con la consapevolezza da un lato di dover abbandonare l’ormai vecchio e nostalgico modello di una figura onnicomprensiva, capace di concepire progetti totali, anziché puntuali, di un demiurgo prefiguratore di “visioni del mondo”, anziché di proposte concrete per parti finite di esso; ma con l’esigenza dall’altro di guardarsi dal modello attuale di operatore come semplice “specchio” delle dinamiche presenti sul campo, e dunque puramente in balia del mercato. È precisamente la realtà, allora - la sua conoscenza, la sua interpretazione - il terreno sul quale l’architetto futuro dovrà confrontarsi, con la consapevolezza che dal grado di profondità e di coscienza con cui vi si saprà rapportare dipende non soltanto la sua architettura ma anche e soprattutto il suo stesso destino.

Per questa ragione, occuparsi di architettura oggi non può più essere il limitarsi a osservarla da fuori, come “spettatori incantati”. Per accedere alla sua comprensione è necessario piuttosto analizzarne le condizioni, i presupposti, i “retroscena” - ciò che di consueto in essa rimane occultato, dimenticato, rimosso.

Dietro l'architettura

Florenzia Andreola, Mauro Sullam, Riccardo M. Villa

Cosa si nasconde dietro la “facciata” dell'architettura attuale? Dietro le immagini virtuali pubblicate su riviste, giornali e siti web, così come dietro gli edifici concreti che compongono le nostre città? Quali figure, quali competenze, quale organizzazione del lavoro?

Se si osserva la produzione architettonica attraverso la superficie patinata di riviste, monografie, *blog*, siti web e altri *media* di settore, quello che ne scaturisce è quasi sempre una narrazione agiografica che si concentra sul prodotto isolato, sfruttato per celebrare la figura dell'«archistar» dalla cui mente si presuppone sia stato concepito. Questo tipo di narrazione non è certamente nuovo in altri contesti produttivi: si pensi all'industria cinematografica, allo spettacolo, o ancora al mercato dell'arte contemporanea, dove le figure del regista o del singolo artista oscurano con la loro ombra ingombrante la massa silenziosa di lavoratori, i cui minuscoli nomi scorrono rapidamente nei titoli di coda.

La caduta in un tale *story-telling* da parte dei *media* di settore è un rischio frequente e, per svariate ragioni, inevitabile; questa narrazione semplicistica non può tuttavia essere tollerata nel momento in cui a parlare sono storici e critici: la celebrazione dei «pionieri» eroici, giunta sino ai giorni nostri sotto le spoglie della retorica imperante dell'«archistar», non può proseguire. Una volta compreso ciò, la vera sfida che ne consegue consiste nell'andare oltre la superficie e fare luce sugli ingranaggi nascosti, le logiche invisibili, il taciuto lavoro a più mani: in una parola, il *backstage* della produzione architettonica.

In una condizione di crisi economica generalizzata che ridisegna profondamente i rapporti di lavoro, ma anche di ripensamento specifico del modo in cui si struttura la professione architettonica, la questione produttiva riveste oggi la massima importanza e risveglia il più vivo interesse. Questo libro dunque intende occuparsi di architettura partendo dalla sua produzione, alla luce delle trasformazioni

tecnologiche degli ultimi anni; delle mutate richieste del mercato; della trasformazione del ruolo dell'architetto, considerato non più necessario e tuttavia in certi casi reso feticcio. La riflessione considera l'organizzazione del lavoro, vista all'interno dei processi di globalizzazione dell'architettura che rafforzano i grandi studi-azienda, con diverse *filiali*, e mettono in difficoltà i professionisti autonomi. Gli spazi della produzione vengono analizzati in rapporto alla trasformazione degli strumenti richiesti per *produrre* un progetto di architettura, per i quali il tradizionale *atelier* risulta sempre più datato. Infine la comunicazione del prodotto architettonico, vista la mutazione dei formati di divulgazione e il ruolo sempre più ingombrante delle immagini nell'era contemporanea, viene parimenti inclusa nel ragionamento.

Il libro si sviluppa in cinque sezioni al cui interno sono variabili i toni e la natura degli interventi: saggi storici si alternano a testimonianze dirette, a ricerche puntuali, a letture socio-filosofiche, a esperienze personali.

La prima sezione del libro affronta la trasformazione dell'organizzazione degli studi professionali: in senso più ampio, comprende la mutazione dell'organizzazione del lavoro al loro interno e dunque la trasformazione del processo produttivo dell'architettura, anche a seguito dell'introduzione del BIM nella progettazione.

La seconda sezione affronta la questione della committenza, includendo una serie di riflessioni sullo strumento dei concorsi e riportando un caso studio emblematico, attraverso il quale è possibile osservare da vicino la materializzazione di un incarico e il suo forte impatto sulla città di Milano.

La terza sezione approfondisce la condizione del lavoro, per molti aspetti drammatica, prendendo in considerazione i dati statistici della situazione italiana e alcune questioni politiche e sociali utili a mettere la questione in prospettiva; attraverso il racconto di un giovane architetto si potrà inoltre avere testimonianza dell'organizzazione interna degli studi di architettura e di ciò che questa comporta nella vita delle persone che vi lavorano.

La quarta sezione si occupa invece dello spazio (o degli spazi) del lavoro, e si pone come un breve intervallo iconografico attraverso il quale osservare e mettere a confronto diversi studi di architettura, ragionando sulla loro trasformazione nel tempo.

Conclude il volume la questione dell'*output*, inteso come comunicazione e rappresentazione dell'architettura, tema fondamentale

nell'era dei *portali* di settore - attraverso i quali i professionisti trovano una vetrina per le proprie "merci" -, dei *rendering* iperrealistici e del loro superamento, delle riviste online e dell'architettura a catalogo.

Questo libro segue un simposio omonimo tenutosi presso la Scuola di Architettura e Società del Politecnico di Milano il 9 giugno 2015, organizzato da «Gizmo» e coordinato dai curatori del presente volume. In questa occasione si sono confrontati Ilaria Valente, Marco Biraghi, Guido Morpugo, Monica Tricario, Floriana Marotta, Luís Palacios Labrador, Giovanna Latis, Emanuele Faccini, Giovanni La Varra, Giancarlo Floridi e Angelo Lunati, Aldo Bottini, Maurizio Milan, Lara Maestripieri, Marco Cimenti, Simona Bordone, Domenica Bona, Gabriella Lo Ricco. Parte del dibattito avvenuto in tale occasione trova spazio nelle pagine a seguire; la maggior parte dei contributi qui presentati sono stati tuttavia prodotti *ad hoc* dai vari autori, ai quali va il nostro più sentito ringraziamento.

L'idea che ha generato *Backstage* è stata concepita all'interno di «Gizmo», collettivo di ricerca e critica dell'architettura contemporanea di cui i curatori di questo volume sono da anni parte attiva. Un primo ringraziamento va dunque agli altri membri di «Gizmo», in particolar modo a Marco Biraghi, senza il quale questo volume avrebbe difficilmente visto la luce. La pubblicazione di tale lavoro non sarebbe stata inoltre possibile senza la comprensione dell'editore FrancoAngeli, nella persona di Antonio Poidomani. Per il trattamento dei dati statistici e la trascrizione di interviste e interventi ringraziamo Romina Totaro; per la disponibilità circa alcune questioni grafiche, Lavì Abeni. Per il supporto nella traduzione dei testi in lingua ringraziamo Simone Cappati ed Emilio Vicari.

L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO

L'architetto e la fabbrica

Riccardo M. Villa

A dispetto delle apparenze, o di quanto la narrativa mediatica possa far credere, la produzione dell'architettura ha subito un progressivo processo di *divisione, alienazione, astrazione e massificazione* del lavoro. Uno spostamento che è stato perlopiù taciuto da gran parte della storiografia e della critica dell'architettura, spesso vittima di un approccio troppo influenzato da una concezione più artistica che economica o politica. Ciò che si vuole portare alla luce con questo saggio - in maniera forse acerba e non senza una certa modestia - è come lo studio d'architettura - vale a dire il luogo in cui l'architettura è prodotta - non sia un ambiente così particolare e unico, inalterato dal tempo e dai cambiamenti nei suoi "ingranaggi", bensì un luogo di produzione che è stato profondamente influenzato dai cambiamenti sociali, economici e tecnologici, sino al punto in cui «non è più possibile concepire demarcazione alcuna fra design e *fabbricazione*»¹.

La figura dell'architetto per come la conosciamo oggi sorge attorno al XV secolo e trova uno dei suoi principali contesti di sviluppo nel Rinascimento fiorentino. Nel momento in cui architetti come Filippo Brunelleschi o Leon Battista Alberti rivendicano l'autonomia delle proprie competenze e del proprio sapere nei confronti delle corporazioni di capimastri, artigiani e costruttori, essi abbandonano la semplice condizione di capo-costruttori e riformano *di fatto* lo statuto della professione architettonica. Tale rivendicazione costituisce inoltre un primo, fondamentale atto di *divisione* del lavoro, ribadito dall'affermazione dell'importanza del disegno in qualità di *medium* architettonico *par excellence*, ad uso esclusivo del progett-

¹ Andrew Ross, *Foreword*, in *Building (in) the Future: Recasting Labor in Architecture*, a cura di Peggy Deamer, Phillip G. Bernstein, Princeton Architectural Press, New York 2010.

tista. Da questo momento in poi la divisione è netta: il costruttore costruisce, l'architetto disegna².

Il disegno stesso può essere considerato, in un certo senso, come il primo vettore di un particolare tipo di *alienazione* nel lavoro dell'architetto, per svariati motivi. L'architetto costruisce le strutture nella propria mente prima di erigerle nella realtà³, e questa condizione che caratterizza il «lavoro immateriale» della progettazione conferisce al disegno architettonico una singolarità difficilmente riscontrabile in altri tipi di rappresentazione: esso non è tanto una modalità di ri-produzione quanto un vero e proprio strumento di *produzione*⁴. In quanto *medium*, il disegno connette l'architetto con l'oggetto della sua produzione, ma crea inevitabilmente una distanza strumentale da esso. È «il singolare svantaggio a cui il lavoro degli architetti è sottoposto: il fatto di non poter mai lavorare direttamente con l'oggetto del loro pensiero, essere costretti all'intermediazione di un medium, quasi sempre il disegno, mentre pittori e scultori, pur passando del tempo a lavorare su schizzi preliminari e modelli, finiscono sempre per operare sull'oggetto stesso della produzione»⁵.

Nonostante tale distanza abbia introdotto un primo grado di separazione fra produttore e prodotto finale, essa ha pur sempre permesso all'autore di imprimere un qualche tipo di “marchio” sopra la propria opera. A differenza degli ingegneri, i cui disegni possono

² «The importance of drawing as the main architect's medium can be understood as a consequence of the division of labour that has split into two separate professional domains: builders and architects. While the former build, the latter draw», Pier Vittorio Aureli, *History, Architecture and Labour: A program for research*, in *Asymmetric Labors: The Economy of Architecture Theory and Practice*, a cura di Aaron Cayer, Peggy Deamer, Sben Korsh, Eric Peterson, Manuel Shvartzberg, The Architecture Lobby, New York 2016, pp. 156-151.

³ «...ciò che fin da principio distingue il peggior architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera», Karl Marx, *Il capitale*, Volume I, Terza sezione: La produzione del plusvalore assoluto, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 195-196.

⁴ Walter Benjamin, Thomas Y. Levin, *Rigorous Study of Art*, in «October», Vol. 47 (Winter, 1988), pp. 84-90.

⁵ Robin Evans, *Translation from Drawing to Building and Other Essays*, AA Documents, London 1997, p. 156.

spesso essere intesi come delle istruzioni schematiche in cui le linee sono assoggettate perlopiù a dei principi di *performance* e di necessità (sebbene siano ascrivibili anch'essi alla medesima condizione di rappresentazioni "non mimetiche"), gli architetti condividono spesso un legame personale con i propri disegni: non è così insolito che lo *stile* di uno schizzo riveli l'identità del proprio autore, per via dei contenuti o delle modalità di rappresentazione. La nozione di *stile* ha accumulato svariati significati e molteplici implicazioni nella storia dell'architettura; una delle definizioni più suggestive del termine è probabilmente quella suggerita da Arthur Danto: ricollegando il termine alla propria radice etimologica, egli identifica lo stile con la traccia dello *stilus*, l'antico strumento di scrittura che, «lasciando qualcosa del proprio carattere sulla superficie che segna», imprime inevitabilmente sulla medesima superficie qualcosa «del carattere della mano che lo guida»⁶. Un rapporto così stretto tra mano, segno e opera può in qualche modo essere considerata come la *conditio sine qua non* del lavoro dell'artigiano, «l'arte della mano pensante»⁷.

L'assimilazione da parte della cultura architettonica dei cambiamenti senza precedenti comportati dalla Rivoluzione Industriale nel XIX secolo trova la propria espressione massima con il sorgere - quasi un secolo più tardi - del Movimento Moderno. Il rifiuto degli stili architettonici e l'esaltazione dell'estetica della macchina - istanze entrambe comprese all'interno di quel manifesto del Moderno che è *Vers une architecture* di Le Corbusier - conducono la produzione architettonica sempre più lontano dalle *Arts & Crafts* e sempre più in direzione di una produzione dai tratti industriali. Gli edifici sono sempre meno disegnati sulla base di canoni *Beaux Arts* e iniziano a essere concepiti su principi di funzionalità e *performance*⁸. Un cam-

⁶ Arthur C. Danto, *The Transfiguration of the Commonplace: a Philosophy of Art*, Harvard University press, Cambridge 1981.

⁷ Kevin Rotheroe, *Exclusive Dexterity*, in *Building (in) the Future*, cit.

⁸ È proprio in un tale momento storico, quando la loro professione inizia ad avvicinarsi pericolosamente a quella degli ingegneri, che gli architetti cominciano a percepire la necessità di fugare ogni confusione circa i ruoli reciproci e a ricercare l'autonomia anche da un punto di vista normativo: «Au cours du vingtième siècle, l'enjeu pour les architectes est de circonscrire les éléments d'une pratique et les savoirs qui conditionnent l'existence d'une profession autonome. Il s'agit